

La polizia entra nella chiesa dove protestano gli immigrati illegali

# Parigi ferma il digiuno «Sans papier» in ospedale

**Netanyahu espelle centomila clandestini**

Le autorità israeliane hanno predisposto un piano di rastrellamento ed espulsione per 100mila immigrati clandestini. Se il governo approva il necessario stanziamento di spesa, verrà costituita un'apposita squadra di polizia per dare la caccia ai clandestini che potranno essere detenuti in campi speciali in attesa dell'espulsione. I datori di lavoro che impiegano immigrati non in regola con la legge saranno puniti con pesanti ammende. Agli inizi degli anni '90 il governo incoraggiò l'immigrazione per sostituire i 100mila pendolari impediti dal raggiungere i loro posti di lavoro in Israele dalla chiusura in serie della frontiera con i Territori occupati per motivi di sicurezza. Secondo il ministero del lavoro, attualmente ci sono in Israele 103mila stranieri, in gran parte romeni, thailandesi e ghanesi, con regolare permesso, e altri centomila clandestini, spesso entrati nel Paese come turisti o pellegrini. Le autorità sperano che si possa procedere all'espulsione il più rapidamente possibile, ma in realtà gli ispettori del ministero del Lavoro sono riusciti a individuarne solo poche centinaia negli ultimi mesi. «Ai clandestini sono preferibili i pendolari palestinesi, fatta salva la sicurezza», ha dichiarato il ministro della Polizia Avigdor Kahalani. Anche perché i palestinesi non pesano sui servizi sociali israeliani.

Con un blitz all'alba la polizia ha imbarcato e ricoverato di forza in ospedale i dieci africani che digiunavano da 39 giorni in una chiesa parigina per protesta contro l'espulsione. Ma altri dieci «senza carte» hanno già preso il loro posto nello sciopero della fame. La prefettura l'aveva presentato come «intervento umanitario». Macché, si tratta di una «politica scandalosa e stupida», la replica di chi mediava col governo una via d'uscita.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

■ PARIGI. «Tutto si è svolto molto in fretta. Eravamo dinanzi all'entrata, verso le 5 e mezza di lunedì mattina, quando tutte le vie che portano alla chiesa sono state accerchiate dalle camionette della polizia. Abbiamo tentato di sprangere le porte, avvertire le famiglie... Ma era già troppo tardi», racconta Katia, una delle militanti che montava la guardia nella notte dinanzi alla chiesa di Saint-Bernard, tra Pigalle e la Kasbah del quartiere La Goutte d'or, dove dieci africani continuavano uno sciopero della fame iniziato lo scorso 28 giugno. In rappresentanza di circa 300 altri «senza carte», uomini, donne, bambini, minacciati di rimpatrio forzato, accolti lì dal parroco dopo essere stati espulsi da un'altra chiesa della città. Un blitz in forze, condotto da circa 300 gendarmi, appoggiati da pompieri e da infermieri armati di barelle. Con tecnica da commando hanno raggiunto di corsa il fondo dell'abside, dove erano stesi gli scioperanti della fame. Hanno formato un cordone che teneva lontani gli altri. Li hanno caricati e portati a forza in ospedale. Alle 7 e un quarto tutto era finito, le ultime camionette lasciavano il quartiere.

Ma subito tutto è ricominciato. Dentro la chiesa, dove erano rimasti gli altri, impauriti, scossi dal trambusto, dalle urla delle donne e dei bambini svegliati di soprassalto, un uomo, già molto magro, si è steso su uno dei sacchi a pelo blu che accoglievano i compagni portati via di peso. «Non cederemo. Lo sciopero della fame continua. Sino alla morte», ha sussurrato con un soffio di voce. Altri nove, in silenzio, hanno seguito il suo esempio. E nel pomeriggio i nuovi digiunatori sono stati raggiunti da almeno sette di quelli che erano stati portati via al mattino, dimessi nel frattempo dagli ospedali in cui li avevano ricoverati a forza.

La clamorosa e apparentemente inutile operazione di polizia era scattata alla vigilia del 40mo giorno di digiuno. Quando ormai della protesta dei «senza carte», quasi tutti immigrati africani in Francia da anni, molti con bamini nati qui, in gran parte niente affatto clandestini ma solo non del tutto in regola, avevano cominciato a parlare anche i giornali stranieri. Il timore delle autorità era probabilmente che il braccio di ferro di questo sciopero della fame - uno dei tanti che sono in corso in tut-



Un immigrato "sans papier" africano davanti alla chiesa di Saint Bernard a Parigi

Verdy/Ansa

ta la Francia - finisce male, con il morto o con conseguenze irreparabili come per gli scioperi della fame nelle carceri turche. Il comunicato della Prefecture de Police si era precipitato a spiegare che si sarebbe trattato di un intervento «a carattere umanitario», «nel quadro dell'assistenza a persone in pericolo», «deciso in seguito ad informazioni allarmanti da parte dei portavoce dei mediatori e di medecins du Monde». E mette le mani avanti dicendo che «l'impegno di forze imponenti non mirava ad evacuare la chiesa né a controllare le persone che vi si trovavano».

Quali «informazioni allarmanti»? Probabilmente quello che aveva dichiarato al quotidiano Liberation sabato scorso il dottor Pierre Espinoza, uno dei medici che, assieme a Samu (pronto intervento) parigino teneva sotto controllo i digiunanti. Aveva spiegato che chi fa lo sciopero della fame e si limita a nutrirsi di liquidi, in condizione di riposo, tende a perdere da uno a tre chili a settimana. Che non c'è un giorno preciso in cui subentra il pericolo ma il rischio diventa più elevato dopo che si è perso il 25-30% del proprio peso. «Il pericolo appare molto lentamente e progressivamente dopo il 40mo giorno», aveva sostenuto. I medici che seguono i digiunanti avevano rifiutato di pronunciarsi sul caso particolare dei loro assistiti, dichiarando di volersi attenere scrupolosamente alla loro volontà: «La volontà; del paziente viene prima di tutto. Non li nutriremo e non li sottoporremo a flebo con la forza. Ci limiteremo a proporre il trattamento, in alcun caso non lo costringeremo a subirlo. La nostra deontologia detta che un medico

non possa portare pregiudizio all'integrità fisica e mentale di un paziente, o alla sua dignità». Ed infatti il Samu parigino ha fatto sapere di essersi rifiutato di partecipare all'operazione di polizia, giudicata «indipendente dalla medicina» e ha anche precisato che nessuno degli scioperanti della fame «aveva bisogno di essere ricoverato in un servizio di rianimazione».

Durissima la reazione del porta-

voce del collegio di mediatori che sin dall'inizio della crisi si sta adoperando a trovare una soluzione, l'ex ambasciatore ed ex membro dell'Alto Consiglio per l'integrazione Stéphane Hessel. «La politica seguita dal ministro dell'Interno Debré è non solo scandalosa - scioccante per chiunque sia attento al rispetto dei diritti dell'uomo - ma anche stupida, perché non risolve il problema, ha dichiarato a Le Monde. Il compro-

nesso su cui puntano i mediatori è che le autorità accettino di regolarizzare almeno i genitori di bambini nati in Francia, anche se, alla luce delle nuove norme anti-immigrazione, non verranno considerati francesi che al compimento del loro 16° anno. Su questo il ministero dell'Interno continua ad essere rigido. E il timore è che il raid per i ricoveri forzati sia l'anticipazione di una soluzione di forza definitiva.

Ma la 13enne egiziana non può essere curata nel suo paese

## Germania senza pietà «Espellete quella bimba»

Nuova scandalosa sentenza in fatto di espulsioni di profughi dalla Germania. L'ufficio stranieri e il tribunale di Lüneburg vogliono cacciare una tredicenne egiziana affetta da una grave malattia genetica che dovrebbe essere operata a Berlino a settembre. La ragazza, che nel suo paese non può essere curata, rischia così di finire paralizzato su una sedia a rotelle. Ora si spera nell'intervento della Corte costituzionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO SOLDINI**

■ BERLINO. Ha 13 anni, si chiama Passent, è egiziana ma vive a Wolfenbüttel, una città industriale della Bassa Sassonia nota per una importantissima biblioteca. È malata, Passent soffre di una rara malformazione genetica che, piano piano, provoca un indebolimento dei muscoli. È una malattia grave, ma non incurabile. L'anno scorso, dopo analisi lunghissime e dolorose, gli specialisti del policlinico Virchow di Berlino hanno accertato che con una operazione si potrebbe ritardare la progressione della paralisi, forse addirittura bloccarla. Passent può sperare ancora in una vita normale, e per questo, raccontano i medici, ha avuto una pazienza infinita e si è sottoposta alla tortura delle analisi e delle cure. L'operazione, hanno stabilito i sanitari, si può fare a settembre e se i problemi chirurgici non mancheranno, quelli economici, almeno, sarebbero già risolti: l'ufficio per l'assistenza sociale di Hildesheim, da cui Wolfenbüttel dipende, ha stabilito già nell'ottobre dell'anno scorso di sostenere tutte le spese.

**Un calcio alle speranze**

E invece niente. Niente ricovero, niente operazione, Passent può dare un calcio alle sue speranze. All'ufficio stranieri di Wolfenbüttel si sono ricordati, all'inizio di agosto, che la bambina è egiziana e la sua famiglia pure. Quando la madre di Passent, con lei e altri tre figli, arrivò in Germania quattro anni fa chiese asilo politico, ma l'istanza venne respinta.

Da allora sulla famiglia ha pesato sempre la minaccia dell'espulsione. Ma che la decisione di cacciarli via arrivasse proprio adesso, a poche settimane dall'operazione, proprio non se lo aspettavano, né Passent né la madre. E non se lo aspettavano neppure i tanti che hanno preso a cuore la sorte della bambina, né il diaconato evangelico della città che ha assistito la famiglia e la cui responsabile per l'assistenza ai profughi Andrea Baudach non riesce a darsi pace per quel che sta succedendo: «Eppure l'ufficio stranieri avrebbe dovuto concedere una proroga dell'espulsione per motivi umanitari», sostiene. Ed ha ragione perché la legge sull'asilo nella Repubblica federale, per quanto restrittiva e severa sia diventata, prevede, appunto, che alle persone da espellere venga accordato un periodo di tolleranza quando siano in balia di motivi seri, che riguardano la salute o la sicurezza personale.

**Condanna**

Le proteste del diaconato non sono servite a nulla. Il termine per l'espulsione che l'ufficio stranieri aveva fissato al 20 agosto è stato confermato dai giudici del tribunale amministrativo di secondo grado di Lüneburg, i quali hanno decretato che Passent va cacciata via pure se è stato spiegato loro dai periti medici che in Egitto l'operazione cui deve essere sottoposta non può essere praticata e che, quindi, la loro sentenza significa una condanna per la bambina a restare tutta la vita su una se-



Klaus Kinkel

Ap

dia a rotelle. Anche il ricorso presentato immediatamente da uno studio legale di Göttinga perché venisse almeno accordata una proroga per motivi umanitari è stato respinto.

A Passent e a tutti coloro che la vogliono aiutare, ora, non resta che una speranza: qualche giorno fa la Corte costituzionale è intervenuta contro un'altra sentenza, altrettanto inumana, con cui un altro tribunale aveva decretato l'espulsione verso il Libano di una bimba curda di tre anni, anch'essa malata. La Corte potrebbe intervenire anche in questo caso.

Londra

## Vende storia sui gemelli È polemica

■ LONDRA. Incredulità, sconcerto, appelli per una chiara normativa sulla fecondazione indotta. Così la Gran Bretagna ha reagito alla vicenda della donna incinta di otto gemelli che ha venduto la sua storia a un giornale ad alta tiratura e che i quotidiani dipingono come priva di scrupoli e assetata di denaro, tanto da pattuire con l'editore del domenicale News of the World un tanto per ogni figlio messo al mondo. Il pubblicista che per conto del domenicale ha acquistato l'esclusiva sulla storia di Mandy Alwood, 31 anni, ha rivelato ad alcuni quotidiani l'esistenza di un contratto in base al quale la donna ha diritto a 125.000 sterline, oltre 261 milioni di lire, per ognuno degli otto gemelli messo al mondo.

Già ieri si parlava di un contratto tagliato sul successo della gravidanza, ora al terzo mese, ma nessuno sembrava voler credere che una donna tanto coraggiosa da sfidare la natura e mettere e repentaglio la propria vita fosse mossa da fini di lucro. Il sospetto è stato alimentato anche dalle rivelazioni dell'ex marito Simon Pugh secondo cui la donna era stata tentata di abortire anche del suo primo figlio, Charles, che oggi ha cinque anni. L'ex marito e i parenti dipingono Alwood come una donna scaltra e calcolatrice, amante della bella vita al punto da preferire l'aborto pur di non affrontare difficoltà e problemi della maternità. Pugh racconta inoltre come, dopo la nascita di Charles, Alwood non ebbe dubbi a por fine a una seconda gravidanza fuori programma. Alla luce di tali ed altre rivelazioni, come quella che la plurigravidanza è frutto di una cura per la fertilità, la decisione di Alwood di tenersi gli otto gemelli ha sollevato molti interrogativi. A cominciare dal perché Alwood ha voluto sottoporsi a una cura per la fertilità sebbene dieci mesi fa avesse subito un secondo aborto, questa volta spontaneo. E come mai, ignorando i consigli del ginecologo, durante la cura essa abbia avuto rapporti sessuali senza protezione con l'amante Paul Hudson.

13BANCAB  
Not Found  
13BANCAB